La #Quaresima è il tempo per ritrovare la rotta della vita. È il Signore la meta del nostro viaggio nel mondo: la rotta va impostata su di Lui.
Papa Francesco

Il direttore risponde

MARCO **TARQUINIO**

Due lettere che richiamano la bellezza e la forza di una piccola-grande saga familiare e il superamento dell'assurda e sconcertante dizione «genitore 1 e 2». Stavolta, bravo Salvini e chi ha concertato con lui

Madre e padre, la vita che generano e l'annuncio di gennaio fiorito in aprile

Gentile direttore,
questa è una storia (non dissimile da tantissime altre, più o meno nascoste) e lei capirà perché devo chiederle di non firmare col mio nome e di non citarne alcun altro. Mio padre era muratore pendolare stagionale con la Francia. Mia mamma (quarta elementare ripetuta tre volte, perché in Paese non c'era la quinta e per lei non c'era continuazione possibile degli studi) fece 10 figli. Quando il Partito (nazionale fascista) chiese la donazione dell'anello nuziale per la Patria, mia mamma si rifiutò e a chi obiettò – dicendole: «Ma come, ora che il Duce protegge la famiglia, cosa fai?» – lei rispose: «Io i figli li faccio per il Signore, non per il Duce!». Eravamo molto poveri, economicamente, non in Fede, di cuore e, grazie a Dio, anche di cervello. Oggi nella discendenza di mio padre e mia madre (più di 80) ci sono lauree e master in medicina, ingegneria, lettere, storia, chimica, geologia, architettura, economia, design, teologia e musica di svariato genere e livello, e c'è tanto lavoro sparso nel globo (Argentina, Messico, tanta Europa, Giappone, Cina, Russia, Siberia...). Siamo tutti eterosessuali (senza orgoglio né umiliazione) e allineati al concetto di famiglia naturale (che oggi si vuol chiamare "tradizionale"). Le mogli non si vergognano di essere mamme considerate "figliatrici", lavorano in casa e anche fuori e non usano ormoni per influenzare le proprie inclinazioni naturali e congenite.

Lettera firmata

Caro direttore,
nonostante certo moralismo di sinistra – tra l'altro una contraddizione in termini perché la cultura di sinistra è l'incubatrice di ogni ribellione alle tradizioni, al diritto naturale, con le relative "nefaste" ricadute... –, che gongola nel criticare la vita privata dei rivali politici, quello che al popolo interessa sono le azioni pubbliche e le leggi che vengono promulgate. Al buon Dio il giudizio sulle persone e alla propria coscienza la valutazione circa la nostra coerenza (gli esempi cui ispirarsi nel Vangelo non mancano, dalla pagliuzza nell'occhio del fratello, a chi è senza peccato...). Sta di fatto che grazie a Salvini è stata ora abrogata l'obbrobriosa dicitura "genitore 1" e "genitore 2" con il ripristino dei termini naturali, babbo e mamma. Un provvedimento piccolo ma di grande significato, che sarà gradito da chi apprezza il buon senso (non certo da chi ai tempi del governo Renzi aveva promosso la "rivoluzione" anagrafica).

Massimo Ciacchini
Livorno

Comincio dal primo lettore, che mi chiede di farlo restare anonimo. Veramente, caro amico, questa sua lettera l'avrei firmata volentieri col suo nome e cognome. Mi inchino, perciò, a fatica al suo desiderio e senza capirlo sino in fondo. Perché la sua – la vostra – saga familiare è una bellissima storia italiana: fatta di lavoro, sacrificio, emigrazione, studio, solidarietà, schiena diritta davanti ai potenti, degna umiltà davanti a Dio e – appunto – sano senso della famiglia. Una piccola-grande storia alla cui base c'è l'umanissima verità che è stata in qualche modo ribadita anche con la decisione di cui parla il secondo lettore, il signor Ciacchini, e che il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha assunto di concerto con la responsabile della Funzione Pubblica Giulia Bongiorno e con il titolare del Ministero dell'Economia e delle Finanze Giovanni Tria. La decisione di ripristinare la dizione "padre" e "madre" sui moduli per la richiesta di carta d'identità per minori di età risale al 31 gennaio 2019, quando ne demmo puntualmente conto, ed è stata resa ora operativa con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 3 aprile scorso. Pare proprio che alcuni giornali e diversi polemisti l'abbiano scoperta soltanto adesso e più di qualcuno, per la verità a sinistra come a destra (ho in mente un titolo sparato da "Libero"), ha addirittura parlato e scritto di «colpo di mano» del ministro dell'Interno Matteo Salvini. Niente di tutto questo, come ho già ricordato (la cosa è stata concordata da tre ministri e sono passate settimane dall'annuncio all'applicazione, per i giusti, ponderati e necessari adempimenti tecnico-giuridici). Certo, la restituzione a padre e madre di ciò che loro spetta anche secondo regole e princìpi del nostro ordinamento italiano può sembrare una "svolta", dopo la sconcertante e provocatoria decisione assunta all'antivigilia di Natale del 2015, all'epoca del governo Renzi. Ma è semplicemente un modo per rimettere le cose e parole al loro giusto posto. Un passo benvenuto e più volte invocato proprio su queste pagine. Tutti sappiamo, infatti, di essere al mondo perché una madre e un padre ci hanno generato, e nessuno può negare che solo eventi gravi o gravi errori possono "cancellare" uno dei due necessari – diversi eppure eguali, originali e complementari – co-fondatori di ogni nuova vita. Non intendo insistere, entrando nel dettaglio, sui gravi eventi o sugli errori gravi che nella concreta esperienza umana possono portare a "rimuovere" la mamma o il papà dalla vita di una creatura, ma sulla fine della pessima stagione del "genitore 1" e "genitore 2". Ho spesso detto e scritto che sarebbe stato, in fondo, così semplice prevedere una dicitura come quelle che abitano la mia memoria bambina (e che ci facevano giochicchiare in modo infantile storpiando l'ultima parola) : «Firma del padre o della madre o di chi ne fa le veci». Forse un po' antica e burocratica, ma limpida e buona per le diverse situazioni che la vita, con le sue grandezze e le sue piccolezze, le sue libere stranezze e la sua emozionante normalità, può proporre. E senza ideologismi insopportabili, senza assurdi bracci di ferro lessical-politici. Comunque, stavolta, bravo Salvini (e chi ha concertato con lui). Vorrei poterlo scrivere più spesso, e anche ad altro e altrettanto umano proposito. Uno dei miei motti è: mai rassegnarsi, mai disperare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parolacce e paroline

La sempiterna retorica del benaltrismo italico

UMBERTO **FOLENA**

Se quello del benaltrismo fosse un partito, vincerebbe a mani basse le elezioni. Una, due, dieci, cento volte di fila. Nato – pare – in ambito calcistico, il benaltrismo ha tracimato divenendo non solo *escamotage* tattico-verbale infallibile per togliersi d'impaccio, ma un vero e proprio modello di pensiero.
Si tramanda che all'inizio ci fu un rigore dato o non dato. Alla garbata, risentita, astiosa o piagnucolosa protesta del presunto danneggiato, non seguì una disamina puntuale della vicenda per stabilire, se possibile, la verità, ma un veemente: "E allora quegli altri due rigori non dati a quell'altra squadra?". La discussione si spostò allora a quell'altra squadra, ma subito intervenne un altro scaltro opinionista obiettando: "Quell'altra squadra ancora si vide negare tre rigori ben più evidenti ma non si fece niente, come la mettiamo?". Così si cominciò a parlare – con fatica, erano passati molti anni, le immagini erano sbiadite, la memoria vacillava – di "quell'altra squadra ancora" e poi e poi e poi... c'era sempre ben altro e ben altrissimo. Risultato: un girotondo vizioso e vano.
I benaltristi hanno l'aria furba di chi ti mette nel sacco a colpo sicuro. Ogni epoca ha il suo "ben altro" pronta consegna, da applicare soprattutto da parte di chi non ha intelligenza, nozioni, abilità critica e capacità dialettiche. Muovi una critica garbata al governo in carica? "E allora il governo di prima?". E anziché del governo in carica, si finisce per parlare (male) del governo precedente. Il benaltrismo è diffusissimo, fino a essere diventato modello di pensiero dominante. Però ha radici antiche. Un solo esempio. Una saggia norma di comportamento è di non lamentarsi mai, mai, mai del proprio stato di salute. Cerchi consolazione e finisci sommerso da sensi di colpa grossi come macigni. "Accidenti a questo raffreddore, non vuol proprio passare". "E allora io che ho la bronchite?". "Mio cugino ha appena avuto la polmonite, per poco ci restava". "Con quale diritto vi lamentate, stolti, quando un secolo fa il mal sottile falciava intere popolazioni?". Davvero, uno si tiene stretto il suo raffreddore e tace.
Il benaltrismo è un giano bifronte, un jolly pigliatutto, un asso nella manica. Usatelo, anzi abusatene in libertà. Il vostro partito del cuore (o del portafoglio, la differenza è talvolta così sottile da passare inosservata) ha commesso una sciocchezza indifendibile e ve la rimproverano? "E allora il Pd?". Se siete del Pd, dovreste essere benaltristi consumati: "E allora Berlusconi?". Il benaltrista diplomato è capace di scivolare all'indietro con perizia sbalorditiva: "E allora Giolitti?".
Il provetto benaltrista slitta non solo all'indietro ma anche di lato e di sghimbescio. Se un giudice cerca di incastrare il mio politico di riferimento, nella ragionevole convinzione che abbia commesso un reato, potrebbe essere opportuno additare il colore improbabile dei suoi calzini, così che la discussione si sposti dal (presunto) reato ai calzini: chi ha buona memoria sa che successe sul serio.
C'è sempre ben altro, a cercar bene. Il benaltrismo è il sicuro antidoto al qui e ora. Perché parlare di un problema attuale, cercando di risolverlo, quando altrove, da qualche parte, a cercar bene c'è un problema più serio, più grosso, più cicciuto su cui sviare l'attenzione dal problema attuale evitando di risolverlo? Purtroppo i cattolici non sono esenti dal benaltrismo. Ma non chiedeteci esempi concreti con nomi e cognomi, questa rubrica è appena nata e non va strangolata in culla.
E chi osa criticare questo articolo, sappia che ci sarebbe ben altro da criticare. Ecco, l'ho scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

FAMIGLIA E MEDIOEVO: QUELLO TETRO ERA IN TV

Gentile direttore,
il recente Congresso internazionale sulla famiglia tradizionale ha suscitato tenebrosi e teatrali riferimenti al Medioevo. Riferimenti piuttosto arbitrari, visto che c'è una "Età di Mezzo" prettamente cristiana, portatrice di luce e cultura, accanto a una "Età di Mezzo", fatta di barbarie, sopraffazione e prepotenza. È, credo, quest'ultima che sembra essersi destata, proprio in quei giorni, contro chi avesse il coraggio di opporsi al "pensiero dominante", specie in materia di famiglia naturale e di rispetto per la vita nascente. Ciò che sorprende, ma non troppo, è che la barbarie scatenatasi abbia tranquillamente potuto varcare anche la soglia di patinati studi televisivi, sotto forma di dileggi, invettive e toni sprezzanti. Ancora in materia di "accoglienza televisiva", colpisce la quasi continua presenza di "ospiti d'onore" quali Luxuria e Monica Cirinnà. Le quali rappresentano solo se stesse e il loro schieramento ideologico, non tutto il pubblico mediatico.

Alfio Bettin

TRUFFATI DALLE BANCHE: LE RESPONSABILITÀ PESINO

Gentile direttore,
una parte del governo gialloverde è in pressing sul ministro Tria perché vuole che siano rimborsati gli investitori truffati dalle banche e vuole che sia fatto "senza se e senza ma", in ogni caso prima delle elezioni europee. I 5stelle hanno fatto una promessa pubblica e ora vogliono mantenerla, a prescindere dalle caratteristiche dell'investitore: sia esso uno sprovveduto pensionato o un investitore abituato alle operazioni a rischio. Il ministro consapevole delle conseguenze a cui andrebbe incontro il Ministero dell'Economia e delle Finanze nel caso che l'applicazione del provvedimento avvenisse senza criteri improntati a una corretta valutazione dei beneficiari prende tempo e annuncia un confronto con le associazioni che rappresentano coloro che attendono il rimborso. Credo che sarebbe quantomeno singolare che di fronte a una banca responsabile di una truffa ai danni dei suoi clienti, a causa di una gestione dissennata che l'ha vista concedere prestiti inesigibili, alla fine sia chiamato a pagare le conseguenze del dissesto solo il contribuente. A mio parere, si potrebbe accettare anche questo, ma solo se i responsabili della truffa fossero per primi chiamati a pagarne le conseguenze.

Pietro Balugani

la vignetta

Dalla prima pagina

TRAGEDIE LIBICHE

Basta un rapido sguardo nel sud del Paese, su quel Fezzan che più di cent'anni fa ispirò a Gaetano Salvemini l'acido epiteto di «scatolone di sabbia», e vi troviamo un autentico inferno in terra, fatto di ogni genere di scambi e maneggi (dal traffico di organi a quello di vite umane, dai convogli di armi a quelli della droga, fino alle piste sicure per i jihadisti in transito dal Mali e dalla Mauritania e diretti al Sinai) la cui turpitudine sembra non avere eguali. Non occorre altro per constatare che quello libico rappresenta un fallimento militare, politico e diplomatico così esemplare da sembrare finto. Peccato però che sia tutto vero.
Come è vero che l'ex Quarta sponda rimane da sempre il delicato confine sud dell'Italia. Come è vero che i campi di detenzione e di transito dei migranti sono e rimangono – a dispetto delle vacue rassicurazioni del fatiscente governo libico (e purtroppo anche di politici nostrani) – tutt'altro che un approdo sicuro. Definire quelle sponde un luogo «affidabile» e accogliente per gli sventurati recuperati in mare o in procinto di affrontarlo (dopo decine di denunce, centinaia di testimonianze e fior di dossier sull'orrore di quei "lager") è un insulto alla dignità della persona. Alla fine anche l'Onu si ritrae impotente da questo scenario dominato dal caos: «Lascio la Libia con il cuore pesante e profondamente preoccupato», ha detto il segretario generale Guterres. Rimane la mesta considerazione che sulla pelle di un regime moribondo si è giocata otto anni fa una partita di raggelante cinismo, i cui esiti fallimentari sono da molto tempo sotto gli occhi di tutti. Nessuno sa come uscirne, né chi potrà fare il primo passo. E forse – è opportuno rimarcarlo – finora quasi nessuno, nonostante la Conferenza di Palermo, ha voluto farlo davvero. Rassegnarsi, proprio in Italia e a fini di politica interna e di freno "costi quel che costi" dell'immigrazione irregolare, a quella stessa cinica partita sarebbe insensato e da autolesionisti.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa

GUIDO **MOCELLIN**

Quando lanciamo la prima pietra da dietro lo schermo del cellulare

Introducendo sul suo blog di "sorrisi e pensieri evangelici" il commento al Vangelo di oggi (tinyurl.com/y3t8trju) don Giovanni Berti, in arte Gioba, suona una nota a me molto cara: quella della testimonianza antievangelica resa dai cristiani quando, sui social network, esercitano contro qualcun altro, spesso un fratello nella fede, la propria violenza verbale. La sua vignetta immagina che, prima che il Maestro si pronunci sull'adultera che gli hanno portato, tra gli accusatori uno chieda: «Non vieni anche tu a lanciare pietre contro la donna davanti a Gesù?». E l'altro, armato di smartphone: «Lo faccio sui social... fanno più male e nessuno mi vede...». Nel prosieguo propriamente omiletico del post, don Berti rimane sul terreno digitale ma ribaltando la direzione della sua attualizzazione: legge infatti tutto l'episodio del Vangelo di Giovanni come un confronto tra "virtuale" (che quindi non è solo ciò che è legato a Internet) e "reale", dove «la realtà di Gesù è opposta alla virtualità dei suoi accusatori». Ma vorrei soffermarmi ancora sull'immagine, segnalando che da martedì prossimo i fan di Gioba troveranno un'accurata selezione delle sue tavole più riuscite in un volume (scritto a quattro mani con Lorenzo Galliani, edito da Ancora) dal titolo paradigmatico: *Nella vignetta del Signore*. È ben vero che le "pietre" lanciate attraverso la Rete fanno più male, perché si rende testimone del lancio una platea potenzialmente illimitata e portata all'imitazione; ed è ben vero che si può lanciarle protetti dall'anonimato, dunque sottraendosi completamente alla propria responsabilità. Poi c'è tutto il capitolo degli aggettivi per sé non offensivi, anzi neutri, ma che qualcuno utilizza come un'offesa, o una scomunica, nei confronti del suo prossimo. E c'è anche la moda, molto giornalistica, di storpiare il cognome dell'"altro" per screditarlo, oltre che deriderlo: ma chi, per "casata", è più esposto a questo gioco, c'è abituato dalla seconda elementare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO **LIUT**

Giovanni Battista de la Salle

Saper formare i formatori missione dal sapore profetico

Formare i formatori: questa antica sfida, assunta da san Giovanni Battista de la Salle come vera e propria missione, mostra ancora oggi tutta la sua attualità e la sua portata profetica. Sacerdote francese, de la Salle era Nato a Reims nel 1651 e si era laureato in lettere e filosofia. Venne ordinato prete nel 1678, collaborando anche con le scuole popolari fondate da Adriano Nyel, dove però operavano maestri senza istruzione e motivazione. Il sacerdote decise così di riunirli in una casa comune e di curarne la formazione. Pensò un nuovo metodo per le sue scuole e introdusse il francese al posto del latino nelle lezioni. Nel 1680 nasceva così la comunità dei «Fratelli delle Scuole Cristiane», che crebbe velocemente: nel 1688 vennero chiamati a insegnare anche a Parigi. Il fondatore morì a Rouen nel 1719.
Altri santi. Sant'Egesippo, scrittore (II sec.); beata Maria Assunta Pallotta, religiosa (1878-1905).
Letture. V domenica di Quaresima. Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11.
Ambrosiano. Dt 6,4a;26,5-11; Sal 104; Rm 1,18-23a; Gv 11,1-53.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wNC0xMlQxMTowNzoyOSMjI1ZFUg==